

## **Aprire un cantiere per un nuovo federalismo fiscale**

*di Floriana Cerniglia*

Dopo la bocciatura della Corte costituzionale (sent n. 192/2024) di circa il 70% della cosiddetta “legge Calderoli” sull’autonomia differenziata (art. 116, c. 3, della Costituzione), il Governo ha riaperto la partita. Il 19 maggio 2025 è stato approvato un nuovo Disegno di legge “Delega al Governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni”. Si tratta dei cosiddetti Livelli Essenziali delle Prestazioni (Lep), introdotti con la riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001: prestazioni riferite ai diritti civili e sociali che devono essere garantite uniformemente su tutto il territorio nazionale. La mossa del Governo appare, almeno formalmente, corretta perché la Corte, con una sentenza di portata storica, ha stabilito in modo netto che la determinazione dei Lep è di competenza esclusiva del Parlamento, mentre la legge Calderoli la affidava quasi interamente a decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, cioè atti amministrativi. La legge Calderoli recepiva integralmente le conclusioni del Comitato tecnico-scientifico presieduto da Sabino Cassese, che aveva suddiviso le 23 materie oggetto di autonomia differenziata in due blocchi: 14 considerate “Lep” e 9 escluse da questa qualifica. Su questa base, la legge prevedeva un doppio binario per la stipula delle intese tra Stato e Regioni: via libera immediato per le materie “non Lep” e iter subordinato alla determinazione dei Lep per le altre. Tuttavia, la Corte ha ribaltato questo approccio, affermando che l’autonomia differenziata non può riguardare singole materie, ma specifiche funzioni. Ha anche chiarito che funzioni riconducibili ai Lep possono esistere anche all’interno delle materie non Lep. Il nuovo D.d.l. non sembra affrontare questi due nodi cruciali; si limita a intervenire solo su 13 materie Lep, escludendo la sanità e ignorando del tutto la questione delle funzioni Lep nelle materie non Lep; i principi e criteri direttivi contenuti nella delega risultano, come già nella legge Calderoli, vaghi e pleonastici.

Il testo – che deve ancora iniziare il suo iter parlamentare – lascia con l’amaro in bocca; è alto il rischio che si impantani nel confronto parlamentare. Alla eventuale e puntuale definizione dei Lep sulle varie funzioni decentrabili (circa 500) dovrebbe seguire la determinazione dei fabbisogni standard, cioè le risorse per i Lep. Partita molto complicata, anche dal punto di vista tecnico, che andrebbe raccordata con i meccanismi di finanziamento delle Regioni a statuto ordinario (federalismo “simmetrico”) stabiliti con la legge delega 42/2009 e che solo recentemente stanno trovando sostanza in alcuni schemi di decreti legislativi, come ha illustrato il ministro Giorgetti, in un’audizione sull’attuazione del federalismo fiscale il 9 luglio scorso. Sono però trascorsi più di vent’anni dalle riforme del 2001 e del 2009 e, nel frattempo, le “policrisi” hanno trasformato profondamente il contesto nazionale e internazionale. In un’epoca segnata da cambiamenti strutturali nei sistemi economici e politici, spinti da un nuovo scenario geopolitico globale, emerge con forza una domanda: ha ancora senso il modello di regionalismo disegnato dalla riforma del Titolo V? Quella riforma recepiva i cambiamenti emersi fin dagli anni ’90, in un’Europa che si stava ridisegnando sotto la spinta della globalizzazione e del paradigma dei mercati efficienti. Era il tempo del “federalismo competitivo” e della crescita “dal basso”, affidata alla concorrenza del mercato e tra territori, con uno Stato che si ritraeva dal definire grandi strategie o missioni nazionali. Oggi l’orologio dell’economia globale, del multipolarismo, del rapporto tra Stato e mercato gira in senso opposto rispetto agli anni ’90. Di fronte a sfide come i cambiamenti climatici, l’invecchiamento demografico, il lavoro, la politica industriale e il welfare, siamo sicuri che rafforzare il protagonismo delle Regioni (secondo quanto prevedeva la riforma del 2001) sia la risposta più efficace? È anche questo il messaggio del ministro Giorgetti all’inizio della sua audizione, quando ha evidenziato che portare a termine il federalismo fiscale è oggi un obiettivo tutt’altro che semplice. Forse più che puntellare le riforme del

2001 e del 2009 con nuove leggi deleghe e decreti, bisognerebbe aprire un dibattito profondo (sia nelle Università sia nella politica) sul regionalismo oggi.

\*Professore ordinario di Economia Politica, Università Cattolica del Sacro Cuore